

A person in a dark coat is running away from the viewer down a path covered in snow. The path is flanked by bare, snow-laden trees, creating a tunnel-like effect. The scene is captured in a cool, blue-toned light, with soft, out-of-focus light spots (bokeh) scattered throughout, suggesting falling snow or a misty atmosphere. The overall mood is serene yet dynamic.

ELIZABETH LABAN
IO SONO LA NEVE

Rizzoli

ELIZABETH LABAN
IO SONO LA NEVE

Traduzione di GIULIA DE BIASE

Rizzoli

Titolo originale: THE TRAGEDY PAPER

© 2013 Elizabeth LaBan

Pubblicato per la prima volta negli Stati Uniti
da Alfred A. Knopf, un marchio di Random House Children's Books,
una divisione di Random House, Inc., New York

© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano
Prima edizione Rizzoli Narrativa ottobre 2014

ISBN 978-88-17-07277-9

Per Alice e Arthur

CAPITOLO UNO

DUNCAN

QUI TROVERAI UN AMICO, E LO DIVENTERAI

Mentre passava sotto l'arco di pietra che portava alla residenza degli studenti dell'ultimo anno, Duncan aveva in mente due cose: il tesoro che lo aspettava, e il famoso Compito sulla Tragedia. Be', forse le cose erano tre: era anche preoccupato per la stanza che gli sarebbe toccata.

Comunque, se non fosse stato per il secondo di questi pensieri sarebbe stato quasi completamente felice, o almeno cercava di convincersene. Quasi. Ma quel compito lì – alla Irving era praticamente come una tesina di fine anno – gli stava succhiando via almeno un trenta per cento di felicità, un vero peccato in un giorno così importante. In pratica, avrebbe passato buona parte dei prossimi nove mesi a cercare di definire cos'è una tragedia da un punto di vista letterario, tipo: cos'è che fa di *Re Lear* una tragedia? Ma andiamo, importava davvero a qualcuno? Duncan poteva definire una tragedia su due piedi: era quando succedeva qualcosa di brutto. E

le cose brutte succedevano in continuazione. Ma al professore di inglese, Mr Simon – che, guarda caso, quell'anno era anche il responsabile della residenza studentesca in cui alloggiava Duncan – importava, eccome. E gli piaceva anche molto infilare nel discorso parole come *rilevanza* e *hubris*. Duncan avrebbe di gran lunga preferito lavorare con i numeri, invece che con le parole, e aveva sentito dire che ogni tanto qualche studente della Irving se la cavava con la tesina sulla tragedia senza sbattersi più di tanto. Forse bastava prendersi una C e via. Comunque non avrebbe permesso che quell'unica prova gli rovinasse l'ultimo anno. Non dopo gli errori che aveva commesso durante quello prima. Anche se, a ripensarci, forse era un bene avere qualcosa che lo distraesse. Di certo era meglio che starsene a rimuginare sul passato.

Duncan si costrinse ad attraversare l'arco – la tentazione di fermarsi lì davanti e leggere la scritta scolpita nella pietra era forte. Eppure erano tre anni che frequentava la scuola, e conosceva a memoria quelle parole. Avrebbe fatto la figura dello stupido se si fosse davvero fermato a leggerle, così decise di mormorarle tra sé e sé: “Qui troverai un amico, e lo diventerai.” Chissà quante volte era passato di lì: tutte le volte che andava in mensa, o nell'ufficio del direttore. Ma prima non ci faceva molto caso. Ora invece in un certo senso sperava che quella frase contenesse una qualche verità, che i ragazzi intorno a lui fossero davvero suoi amici, qualun-

que cosa volesse dire. Dopo ciò che era successo, aveva più che mai bisogno di loro.

Gli studenti del quarto e ultimo anno potevano godersi le stanze che davano sul bellissimo cortile interno circondato dai principali edifici della scuola. Le camere, simili alle doppie in cui Duncan aveva alloggiato con Tad negli ultimi tre anni, erano state divise a metà, in modo da ricavarne delle singole. Per lui, era la prima volta in assoluto che non divideva la stanza con un altro studente. Ovviamente si trattava di stanze molto piccole, ma pur di stare da solo e affacciarsi sul cortile Duncan avrebbe accettato anche uno sgabuzzino.

Entrò nell'edificio, ispirando l'odore familiare di cibo della mensa e, così gli piaceva pensare, di inchiostro, carta e cervelli al lavoro, per poi dirigersi verso le scale. Esitò, sapendo che di lì a poco la preoccupazione e le speranze di un'estate intera sarebbero giunte alla conclusione – nel bene o nel male. Sapeva cosa lo avrebbe reso felice: una delle stanze affacciate sul cortile, a metà del corridoio, e in un mondo ideale anche accanto a quella di Tad.

Una mano gli toccò la spalla, e Duncan si girò di scatto.

«Dai, che aspetti?» chiese Tad, con un gran sorriso stampato in faccia.

Duncan allungò il braccio per stringergli la mano, ma all'ultimo momento l'amico tirò indietro la sua, scappando via di corsa e salendo i gradini due alla volta. Duncan fece per inseguirlo, ma poi si fermò. Era arriva-

to il momento, e quasi quasi avrebbe preferito rimanere all'oscuro. Gli unici che sapevano a chi andavano le stanze erano i neo diplomati, e dovevano giurare – letteralmente: facevano un giuramento per cui avrebbero perso alcuni punti nella media se spifferavano (e la cosa sarebbe stata comunicata ai college di destinazione) – di non dire niente a nessuno. L'ultimo giorno di scuola scrivevano il nome del futuro occupante su un foglio che appendevano alla porta, lasciando nella stanza un “tesoro” che quest'ultimo avrebbe trovato il primo giorno di scuola dell'anno dopo. Dopodiché i corridoi venivano chiusi per l'estate. Più di un ragazzo aveva tentato di trovare il modo di accedere al piano delle stanze, addirittura cercando di corrompere gli addetti alle pulizie che una settimana prima della riapertura venivano a spolverare e arieggiare. A quanto ne sapeva Duncan, nessuno ci era mai riuscito.

E il tesoro che lo aspettava poteva essere qualunque cosa.

«Hey, Dunc» lo chiamò Tad dal piano di sopra. «Se non vieni su, mi rubo il tuo tesoro!»

Duncan avrebbe voluto urlare anche lui, e chiedere a Tad quale stanza gli avevano dato, ma non ce la fece. Che cosa gli stava succedendo? Non era una cosa poi così importante. Alla fine, la stanza e il tesoro che differenza avrebbero mai fatto nella sua vita? Certo, però, gli sarebbe piaciuto avere una bella storia da raccontare a cena la sera. Se non altro lo avrebbe aiutato a distoglie-

re la conversazione dall'argomento di cui temeva che tutti avrebbero parlato.

Nella storia dei tesori lasciati dai diplomati si andava da fette di pizza vecchie di tre mesi e sul punto di decomporsi, fino ad assegni da cinquecento dollari. Si raccontava che alcuni fortunati studenti avessero trovato chi due biglietti per gli Yankees, chi delle azioni di una grossa compagnia, chi una cena pagata in uno dei ristoranti più esclusivi della contea di Westchester. E una volta, anni prima – così diceva la leggenda – uno studente si era ritrovato in stanza un cucciolo di bulldog inglese (che adesso era la mascotte della Irving). Pare che la scuola avesse chiesto al ragazzo di trovargli un'altra casa, ma alla fine il cagnolino era rimasto ed era stato chiamato Irving. C'era una sua foto in biblioteca, ma ogni volta che Duncan chiedeva ai prof se la storia era vera, loro si rifiutavano di rispondere. C'erano anche un sacco di storie su tesori da quattro soldi: bustine di M&M's e libri scelti a caso. Duncan salì le scale lentamente. Alcuni studenti lo superarono di corsa, salutandolo con una pacca sulla spalla. La scala la usavano sia i ragazzi che le ragazze dell'ultimo anno, ma queste ultime giravano l'angolo e andavano nella loro ala, un lungo corridoio che dava sui boschi dietro la scuola. Sentì una ragazza strillare che c'era un coniglio nella sua stanza – com'era possibile? Qualcuno doveva essere entrato grazie agli addetti alle pulizie, che gli avevano permesso di lasciare il coniglio poco prima, e la stessa

cosa doveva essere successa con il misterioso bulldog. Duncan sperò di non trovare un animale. Era l'ultima cosa che desiderava.

Era quasi arrivato in cima. Aguzzando lo sguardo, già da lì poteva vedere quali porte erano ancora chiuse, e magari indovinare la sua. Ma era un corridoio molto lungo. Da un lato, la maggior parte delle porte erano aperte, il che voleva dire che gli studenti avevano trovato le loro stanze. Dall'altro lato, Duncan ne vide alcune chiuse: su qualcuna era stato attaccato con lo scotch un cartoncino, su altre le iniziali dello studente che avrebbe occupato la stanza. Ma sembrava che il nome di Duncan non arrivasse mai. Giunto quasi a metà del corridoio, ebbe di nuovo quella sensazione, come di sprofondare. Proprio in quel momento Tad corse fuori da una delle stanze: «Ehi, mi hanno dato quella di Hopkins!» disse. «Indovina che mi ha fatto trovare?»

«Che cosa?» chiese Duncan, ma in realtà non gli interessava. Voleva disperatamente scuotersi da quei pensieri orrendi che aveva. Tad si comportava in modo abbastanza normale; forse nessuno ci stava neanche pensando, a quello che era accaduto un anno prima. E comunque, qualunque stanza gli avessero dato, qualunque tesoro gli avessero lasciato, sarebbe finito tutto nel dimenticatoio entro un paio di giorni. Solo i tesori davvero straordinari venivano ricordati più a lungo. E quanto alla stanza, si sarebbe adattato. Ce n'era soltanto una